

colore le numerose mattonelle

Giorgio Gaber in occasione della

Torino - affacciato su di un giar-

Conferenza - "Dialoghi sull'arte contemporanea"

UN ARCIPELAGO DI IDENTITÀ ARTISTICHE

Riflessioni del critico d'arte Tanino Bonifacio a proposito del fare arte oggi

Claudia Giraud

Una mostra di artisti affermati e non, ognuno col proprio linguaggio, nazionalità, esperienza da condividere sul terreno comune di un tema unificante: il Trittico, si è svolta tra il 19 febbraio e il 3 marzo presso i locali attigui alla Chiesa della SS. Annunziata in via Po 45 a Torino. Ma anche una conferenza che ha fornito l'occasione per interrogarsi nuovamente sullo stato attuale dell'arte contemporanea. Perché il confronto dialettico non può che fare bene a una tale materia in affannosa ricerca di una definizione di sé. E a darne una poetica chiave di lettura è stato Tanino Bonifacio, critico d'arte, direttore del Parco Letterario "G. Tomasi di Lampedusa" e della Casa Editrice Sellerio di Palermo. Intervenuto all'incontro dello scorso 25 febbraio con gli artisti protagonisti della mostra "Il Trittico: statico o dinamico? Artisti a confronto nella costruzione di una continuità" curata da Anna Aimone, ha dato un'originale interpretazione della figura del creatore di immagini, paragonandola ad un'isola. Quel luogo naturalmente separato dal resto del mondo che, proprio

in virtù di tale carattere, rende possibile la costruzione della propria identità, lontano da ogni omologazione. A condizione, però, di non cadere nell'autoreferenzialità, che si nutre e vive solo di se stessa, allontanando inevitabilmente ciò che gli è estraneo, e riuscire, invece, a stabilire un dialogo con l'altro, continuando a mantenere comunque la propria individualità. Presupposto necessario per ogni tipo di crescita, artistica o morale che sia. Bonifacio ha riconosciuto che tale capacità di confrontarsi è propria dei paesi che compongono il bacino del Mediterraneo nonostante la pluristratificazione di identità diverse, superandone, perciò, la definizione che Leonardo Sciascia aveva dato dei siciliani, utilizzando un termine coniato da un conterraneo scrittore d'avanguardia. Quella "sicilitudine", orgogliosa solitudine isolana che sembra non appartenere più, perlomeno nella sua accezione negativa di supposta presunzione di superiorità, alla Sicilia e agli abitanti di questa terra. Mediterranea per antonomasia e detentrica di una cultura dialogante, capace di attingere alle proprie radici storiche e antropologiche. Da ciò si

evincesse la natura di questo critico d'arte, che è quella di essere un fine indagatore del rapporto tra letteratura e arti visive, come ben dimostra anche l'incarico di curare insieme a Marco Nereo Rotelli, creatore di installazioni fatte di parole, luce e segni, una particolare sezione della Biennale veneziana di quest'anno. Che sarà resa visivamente da un impianto luminoso con annessa proiezione di testi poetici, per raccontare la contaminazione tra cultura occidentale e araba. Un concetto, quello della contaminazione, largamente esibito in questa mostra torinese, nata dall'idea di far dialogare tra loro degli "artisti-isola", possessori ciascuno di un ben preciso linguaggio, attraverso l'espedito formale del trittico. E contaminazione intesa anche nel senso di una possibile soluzione alla schizofrenia, rintracciata da Bonifacio, come tratto peculiare dell'arte contemporanea. Perché oggi, chi fa arte, tende pericolosamente a farsi travolgere da un'immotivata e "nevrotica necessità di esibirsi, di apparire a tutti i costi", perdendo di vista il significato ultimo del proprio lavoro. Si fa dominare dall'"ansia di dover creare opere

più cariche di immagini possibili" a cui assegnare forzatamente un contenuto, magari del tutto gratuito. Un esibizionismo sfrenato che, secondo il pensiero del critico, conduce inevitabilmente alla formazione di una doppia tipologia di artisti: i "bulimici" e gli "anoressici". I primi, indotti dal "continuo bisogno di assorbire stimoli dall'esterno" per placare la loro fame incontrollata e raggiungere il sentimento di un'illusoria sazietà, cambiano inesorabilmente stile seguendo la moda del momento, precludendosi, così, ogni accesso ad un linguaggio personale. Gli altri, invece, incapaci di recepire ciò che li circonda, si fissano su un'unica modalità espressiva sfiorando la paranoia, e si condannano al soliloquio tipico dell'autoreferenzialità. Due atteggiamenti nei confronti dell'arte indubbiamente antitetici, che non hanno fatto altro che confermare a Bonifacio la propria tesi rivolta alla necessità di "mettersi quotidianamente in discussione attraverso il dialogo e il confronto". Perché solo un sistema di isole comunicanti tra loro ha qualche possibilità di costruire quell'identità artistica tanto agognata.